



BIBLIO  
THECAE  
.it



ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA  
DIPARTIMENTO DI BENI CULTURALI

**Lodovica Braidà**

«*La memoria fa strani scherzi*»  
*La casa editrice Adelphi e il mito delle origini*

**È** possibile individuare le radici culturali di una casa editrice molti anni prima della sua fondazione? In che modo quelle idee poterono germogliare durante il fascismo, in circuiti sotterranei, per riaffiorare poi nel dopoguerra e creare le condizioni per la nascita dell'Adelphi, nel 1962?

Sono queste alcune delle domande a cui cerca di rispondere il recente libro di Anna Ferrando, *Adelphi. Le origini di una casa editrice (1938-1994)*, Carocci, 2023. La ricerca offre un punto di vista nuovo alle “narrazioni”, se così si possono definire, con cui gli storici hanno finora descritto la nascita e lo sviluppo delle singole case editrici del '900, come quelle fondate da Arnoldo Mondadori, Valentino Bompiani, Giulio Einaudi, solo per citare i nomi di tre grandi editori “protagonisti” del XX secolo, su cui esistono monografie importanti. Intanto, la casa editrice non porta il nome di un solo uomo, ma si presenta come il frutto di un'idea collettiva, quella appunto degli *adelphoi*, i fratelli (in greco antico), che negli anni trenta sono due, Roberto Bazlen, detto Bobi, e Luciano Foà, cui si aggiungerà Alberto Zevi, e molti

anni dopo, Roberto Calasso.

L'originalità del libro di Anna Ferrando sta proprio nel non partire dall'anno della fondazione ufficiale di Adelphi, nel 1962, ma dalla fine degli anni '30 per mostrare che la nascita della casa editrice non va rintracciata in un unico fondatore, quanto piuttosto nelle diverse anime legate da un dialogo fruttuoso, avviato «nei meandri sotterranei della cultura durante il ventennio fascista» (p. 11), cui parteciparono, come si è detto, Luciano Foà, Roberto Bazlen, Alberto Zevi e altri uomini provenienti dagli ambienti dell'antifascismo. Il titolo individua come anno *a quo* il 1938 – l'anno delle leggi razziali – per l'alto valore simbolico «non solo sul piano delle biografie individuali di Bazlen e Foà e su quello collettivo, ma anche per la storia della casa editrice stessa: la cultura ebraica sarà, come noto, largamente esplorata da Adelphi» (p. 23).

La ricerca di Ferrando analizza dunque un progetto che matura con il tempo e che non si configura con un atto di fondazione preciso. Il mito delle origini è ricostruito, attraverso le voci degli stessi protagonisti, grazie alle fonti epistolari, e ad altre carte dei loro archivi, a ritroso, come a voler riconoscere la pluralità delle competenze degli uomini che apportarono idee, riflessioni, proposte ed esperienze a un progetto che si materializzò solo nei primi anni '60. È un'operazione coraggiosa sia perché non esisteva ancora una storia dell'Adelphi, sia perché l'archivio della casa editrice non è accessibile, e dunque l'autrice ha dovuto ricorrere ad archivi privati depositati presso la Fondazione Mondadori, il Centro Apice, l'archivio dell'Einaudi, dell'Olivetti e agli archivi di numerosi autori e collaboratori che condivisero l'esperienza di una delle imprese editoriali più innovative del secondo '900.

Ferrando avrebbe potuto partire dal catalogo realizzato da Adelphi dal 1962 in poi ed esplorare, come del resto fa, le straordinarie scelte editoriali caratterizzate, sin dai primi anni, da una forte attenzione al mondo mitteleuropeo, dalla ricerca di opere in cui si esalta l'importanza dell'esperienza individuale, dalla scoperta della psicanalisi grazie all'apporto dello psicanalista junghiano Ernst Bernhard, e ancora dalla pubblicazione dell'*opera omnia* di Nietzsche, oltretutto dai tanti

libri “unici”, come li definiva Bobi Bazlen. Ma molte di quelle scelte oculate e innovative avevano a che fare con anni precedenti al 1962, e il loro humus d’origine andava dunque documentato, mettendo in discussione la narrazione mitica di un’impresa che Roberto Calasso, con il passare degli anni, aveva fatto coincidere con la sua persona.

C’era infatti un’altra narrazione “mitica” e pubblica (perché affidata alla pubblicazione) che Anna Ferrando non poteva trascurare: quella di Calasso, dal 1971 direttore editoriale e poi dal 1999 presidente di Adelphi, il quale ci ha lasciato ben tre opere autobiografiche: *L'impronta dell'editore*, del 2013, e i due volumetti usciti nel luglio 2021, nel giorno stesso della sua morte, *Bobi* e *Memè Scianca*. E con questa ricostruzione selettiva l’autrice doveva fare i conti, passando al vaglio del metodo storico i vuoti di memoria della narrazione di Calasso: nell’*Impronta dell'editore* l’autore si sofferma infatti in modo particolare sugli esordi e sui primissimi progetti dell’Adelphi, riconoscendo la paternità del progetto soprattutto a Bazlen, e preferendo non ricordare l’allontanamento dalla casa editrice, nel 1989, di Giuseppe Pontiggia, a causa di una controversia sul premio Strega, o il fatidico anno 1994, quando Foà abbandonò l’Adelphi in disaccordo con la scelta di Calasso di pubblicare *Dagli ebrei la salvezza* di Léon Bloy, un’opera di fine ’800 dal deciso antisemitismo. Ma di questa frattura non c’è traccia nell’*Impronta di un editore*. Del resto, questa memoria, fatta di frammenti e di silenzi, ricorda gli scritti autobiografici di due grandi editori del ’900, Bompiani ed Einaudi.<sup>1</sup> Ed è lo stesso Calasso a dichiarare i limiti della sua ricostruzione: «la memoria fa strani scherzi, sovrapponendo prospettive posteriori a quelle del momento in cui le cose accadevano e trascurando dettagli che erano allora vivi-  
di».<sup>2</sup> Tuttavia, quanto accaduto nel 1994 non era affatto un dettaglio, e diventa nella ricostruzione di Anna Ferrando il punto di chiusura della sua storia, un punto di non ritorno. Da quella data in poi quella continuità che aveva dato vita al progetto dei tre *adelphoi* degli esordi

<sup>1</sup> Braidà 2003, p. 41-71.

<sup>2</sup> Calasso 2013, p. 32.

(Bazlen, Foà, Zevi) si chiudevano per aprirne un'altra tutta dominata, con grande successo, da Roberto Calasso. Con gli anni, nei suoi libri e nelle interviste, il presidente aveva saputo sempre più far coincidere il mito di sé come autore di successo con quello dell'impresa editoriale. Di tutti gli uomini che prima di lui avevano pensato e contribuito a porre le condizioni per la nascita della casa editrice era disposto a fare spazio solo a Bazlen, individuato come la personalità più influente nella storia della casa editrice, nonostante la morte prematura avvenuta nel luglio 1965; un concetto ribadito fino alla fine, con la stessa volontà di riportare tutto al mito delle origini e del suo interprete più originale. Così scrive nel suo libro di commiato: «L'opera compiuta di Bazlen fu Adelphi. Definibile con una frase che mi disse il giorno in cui me ne parlò [...]: "Faremo solo i libri che ci piacciono molto"». <sup>3</sup> «L'idea e la fisionomia della casa editrice risalgono a lui». <sup>4</sup>

Il libro di Anna Ferrando infrange profondamente quell'autorappresentazione calassiana, mostrando il ruolo tutt'altro che secondario di Luciano Foà, Alberto Zevi, Giuseppe Pontiggia, Roberto Olivetti, Sergio Solmi, Giorgio Colli, Claudio Rugafiori, Michele Ranchetti e tanti altri collaboratori e collaboratrici punti di riferimento in momenti diversi della storia dell'Adelphi. Sensibile al tema del ruolo delle donne nell'editoria, la studiosa non solo individua il ruolo dell'autorialità femminile nel catalogo Adelphi (in cui spiccano nomi come Ingeborg Bachmann, Katherine Mansfield, Karen Blixen, Elena Croce), ma anche il ruolo di tante figure che, in modo diverso, si muovono per lo più nell'ombra, ma apportando un contributo importante: si tratta spesso di mogli, figlie, amiche. Tra queste, Fleur Jaeggy, moglie di Calasso e autrice Adelphi (il suo primo libro, *Il dito in bocca*, sarebbe uscito nel 1968), Bianca Candian, moglie di Alberto Zevi, traduttrice negli anni Settanta; Anna Devoto Falk, finanziatrice e socia dell'Adelphi, anche lei traduttrice; Lucia Magnocavallo, moglie di Giuseppe Pontiggia, e

<sup>3</sup> Calasso 2021, p. 66

<sup>4</sup> *Ivi*, quarta di copertina.

Anna Foà, figlia di Luciano, redattrici.<sup>5</sup>

Ferrando si muove con grande rigore metodologico sul filo sospeso delle diverse memorie dei fondatori e dei loro amici, e in cinque densi capitoli analizza la storia della casa editrice, a partire dai passaggi più significativi che costituirono il terreno fertile per sviluppare i cosiddetti “archetipi” (così sono definiti nel primo capitolo), in altri termini le scelte forti che faranno da base all’identità della casa editrice, a cominciare, come si è detto, dall’attenzione alla psicanalisi, grazie al ruolo di Ernst Bernhard, amico di Bazlen e mediatore del pensiero junghiano in Italia. Il secondo capitolo percorre gli anni del dopoguerra e le vicende umane e professionali di Foà e di Bazlen, entrambi impegnati all’Einaudi negli anni’50, e fortemente alleati in numerose scelte editoriali, fino alla fuoriuscita di Foà dalla casa editrice torinese nel 1961 e alla discussione intorno a un progetto culturale cui lo stesso Foà, in un primo tempo, dà il nome di “Chimera Editrice”. Un progetto che si rileva tutt’altro che chimerico e che sarà alla base dell’Adelphi, della cui evoluzione, sviluppo e consolidamento Ferrando ricostruisce, nei capitoli 3, 4 e 5, le diverse fasi, l’assetto societario e le scelte editoriali, caratterizzate dai tanti successi degli anni’70 e ’80, fino al drammatico *affaire* Léon Bloy del 1994.

Non si tratta però di una ricostruzione dominata soltanto da un asse cronologico: anche quando si sofferma sui momenti di difficoltà o su alcune scelte editoriali particolarmente riuscite, lo sguardo di Anna Ferrando è sempre attento a riprendere i fili, come in un ricamo raffinatissimo, del passato, ritornando a quegli archetipi degli *adelphoi* prima dell’Adelphi e alle loro idee ancora vive a distanza di tanti anni, come se avessero disegnato un tratto indissociabile dai loro nomi. Ma nella ricostruzione della studiosa prevale soprattutto il ruolo di Luciano Foà, per la sua straordinaria preparazione e capacità di tessere una intensa rete di relazioni culturali e di amicizia. Certo l’esperienza all’Agenzia Letteraria Internazionale (ALI) accanto al padre Augu-

---

<sup>5</sup> Ferrando 2023, cap. 4: *L'altra metà della luna nuova*, p. 211-250. Sul ruolo delle donne nei mestieri dell’editoria, cfr. Piazzoni 2022, p. 13-33.

sto, e poi da solo, gli aveva dato grandi competenze nella gestione dei rapporti con gli autori e le case editrici straniere, come Ferrando aveva già avuto modo di osservare nel suo precedente lavoro dal titolo *Cacciatori di libri. Gli agenti letterari durante il fascismo* (FrancoAngeli 2019). In effetti, proprio nella sede milanese dell'ALI, intorno al 1937, Luciano Foà ebbe modo di conoscere Bobi Bazlen, intellettuale triestino, traduttore raffinato e profondo conoscitore dell'editoria e della letteratura mitteleuropea. Qualche anno dopo, nel vivace contesto della NEI (Nuove Edizioni Ivrea) di Adriano Olivetti, Luciano Foà incontrò un'altra figura chiave, Alberto Zevi, la cui amicizia si rafforzò a Ginevra nel 1943, dove entrambi, ebrei e antifascisti, si erano rifugiati per sfuggire alle persecuzioni razziali. In quella situazione di esilio, Luciano e Alberto si cimentarono nella traduzione di *Per chi suona la campana di Hemingway*. E anche in questo caso, l'autrice racconta la storia di una vicinanza che si rivelò fondamentale per entrambi: «Quello sforzo intellettuale a quattro mani e il dialogo fitto sui libri e le possibilità future che attorno a Hemingway cominciarono a dipanarsi sarebbero sfociati in un sodalizio mai più interrotto fino alla morte di Zevi nel 1993» (p. 59).

Pur essendo un imprenditore impegnato nell'industria del mobile, Alberto Zevi apportò la sua competenza manageriale e il suo sostegno economico alla futura casa editrice, di cui ricoprì il ruolo di presidente del Consiglio di Amministrazione sino al 1993. Fu intorno a questo gruppo di amici che si consolidarono idee e progetti che avrebbero poi trovato espressione nell'Adelphi. Un mondo ampio, fatto di circuiti culturali diversi, tra Milano, Torino, Ivrea. L'autrice ricorda anche l'importante ruolo di Sergio Solmi, che, assunto nel 1926 all'Ufficio legale della Banca commerciale italiana di Milano, nel 1938 ne divenne direttore, e proprio nel *milieu* di Raffaele Mattioli ebbe modo di incontrare Luciano Foà, già in contatto con il "banchiere-letterato" e con il suo cenacolo di intellettuali aperti agli studi economici e al mondo americano, lontani dal conformismo politico e culturale fascista.

Nel dopoguerra, si aggiunse, per Luciano Foà e per Bobi Bazlen,

un altro “luogo” cruciale per rafforzare la loro collaborazione: la casa editrice Einaudi, soprattutto a partire dal 1951, quando Foà ne divenne segretario generale. Nella proposta di nuovi autori poté contare, tra l’altro, sull’amicizia di Erich Linder, che nel 1946, dopo aver lavorato a lungo all’ALI insieme a Luciano e a suo padre Augusto, era stato definitivamente assunto, diventando, nel corso degli anni, uno dei più grandi agenti letterari europei. Alla casa editrice torinese, Luciano portava dunque, oltre alla sua straordinaria esperienza, anche l’appoggio dell’amico Linder e la competenza di Bazlen: fu grazie al giovane triestino che andò in porto la pubblicazione di *L’uomo senza qualità* di Robert Musil, inserito nei “Supercoralli” nel 1957, e nel 1960 di *I sonnambuli* di Hermann Broch, autore di cui Bazlen apprezzava, come ha sottolineato Claudio Magris, quel suo mescolare «saggi filosofici, squarci lirici, meditazioni religiose e pagine narrative»,<sup>6</sup> uno stile ibrido che avrà un grande spazio nel catalogo adelphiano. In poco tempo Bazlen si guadagnò la stima di Cesare Pavese che gli affidò anche la traduzione di opere di quel filone magico ed etnologico confluito nella “Collana viola” diretta dallo stesso Pavese e da De Martino. Ma molte delle sue proposte rimasero inascoltate, proprio perché vicine a quei territori dell’irrazionalismo e del misticismo che non era facile far apprezzare in via Biancamano, tra cui *Incontri con uomini straordinari* dell’armeno Georges Gurdjieff, un viaggio attraverso le dottrine e le filosofie orientali che l’Adelphi avrebbe recuperato nel suo catalogo, come molti altri titoli orientalistici e dai risvolti irrazionalistici. E proprio questa divergenza di idee aveva portato Bazlen ad avvicinarsi a Paolo Boringhieri, che, nel 1957, uscito dall’Einaudi, aveva dato avvio a una sua casa editrice, attenta ai temi tecnico-scientifici, ma anche alla mitologia, alla cultura etnologica e religiosa e alla psicologia, e in quest’ultimo ambito si era avvalsa della competenza dell’intellettuale triestino affidandogli la traduzione delle opere di Jung. Altri collaboratori di Einaudi erano attivi collaboratori anche di Boringhieri: il

---

<sup>6</sup> Magris 1963, p. 300. Si veda Ferrando 2023, p. 76.

filosofo Giorgio Colli, alla fine degli anni '50, dirigeva l'*Enciclopedia di autori classici* e al tempo stesso continuava ad occuparsi della collana einaudiana dei "Classici della filosofia". Emerge dunque, dalla ricchissima ricostruzione di Ferrando, un rapporto osmotico tra le case editrici più vivaci del dopoguerra, e, al tempo stesso, la necessità, per i nuovi marchi, di distinguersi.

Se nella strategia di Einaudi la collana aveva un valore di ordine del sapere con un forte carico di senso pedagogico per offrire ai lettori una sorta di progettualità culturale, nelle proposte di Bazlen, come emergerà bene nella strategia dell'Adelphi, contava invece, almeno nei primi tempi, "il libro unico", scelto in base alla "politica del titolo", e non all'autore o al genere editoriale. Non a caso la "Biblioteca Adelphi" sarebbe stata inaugurata da *L'altra parte* di Alfred Kubin, pittore e illustratore boemo, autore di un romanzo in cui si coniugavano fantastico e psicanalisi. Essendo l'unica opera narrativa di Kubin, venne individuato da Bazlen come il perfetto prototipo del "libro unico", «il modello sulla cui scia si sarebbero dovuti cercare i 'libri fratelli'» (p. 35), per usare il linguaggio interno alla casa editrice.

Nel 1961 Foà rassegnò le dimissioni da Einaudi. Oltre a ragioni personali, a motivare questa decisione vi era anche la cosiddetta "questione Nietzsche", una proposta nata nel 1950 da Giorgio Colli e da Foà, che chiedevano la pubblicazione degli scritti postumi del filosofo, ma che per vari motivi era naufragata. A ostacolare l'ambizioso progetto non vi erano solo ragioni di tipo economico, ma anche, e soprattutto, il veto di Delio Cantimori, che non tollerava di affiancare il nome del filosofo nichilista tedesco ai nomi di Antonio Gramsci e di Gaetano Salvemini. Fu così che da una rottura con il mondo einaudiano furono poste le condizioni per una ripartenza, anche se, come Foà ha più volte ricordato, tra lui e Giulio Einaudi non venne mai meno la stima e l'amicizia.

Nel maggio 1962 a Bracciano, presso la villa di Ernst Bernhard, venne fondata la casa editrice Adelphi: oltre a Foà e Bazlen erano presenti Alberto Zevi, Giorgio Colli, Roberto Olivetti, figlio di Adriano,



Paolo Boringhieri e Michele Ranchetti. A questo nucleo originario si sarebbero aggiunti di lì a poco anche Sergio Solmi, Claudio Rugafiori, presentato da Solmi a Bazlen, futuro consulente editoriale con una profonda conoscenza dell'Oriente, e Roberto Calasso, poco più che ventenne. Il simbolo scelto da Foà per la sua nuova impresa era un antico ideogramma cinese che rappresentava due figure umane sottili che si levano sopra una falce di luna nuova, emblema di morte e resurrezione.<sup>7</sup>

La ricostruzione storica sulla base degli archivi privati delle famiglie Foà, Zevi, dell'archivio ALI-Linder, dell'Einaudi e di numerosi autori Adelphi viene continuamente affiancata alla ricostruzione *self-narrative* di Calasso. Trovano così inedita valorizzazione frammenti di memoria rimasti chiusi negli archivi, silenziosi e impotenti di fronte al fragore mediatico di un grande autore-editore come Calasso. Non è possibile riprendere qui tutto il controcanto delle tante voci che raccontano una storia diversa da quella che traspare dagli scritti autobiografici del presidente di Adelphi. Quello che è certo, a giudicare dalle fonti analizzate dalla Ferrando, è che fino al 1994 il ruolo di Foà rimase centrale. Così lo ricorda Giuseppe Pontiggia, pilastro della casa editrice dagli anni '60 al 1989, come rivelano i suoi numerosissimi pareri di lettura e il suo ruolo nella collana "Narrativa contemporanea": «Nel 1966, in casa editrice, conobbi Roberto Calasso. In seguito cominciammo a fare riunioni molto ristrette. Foà dava molta importanza alla sintonia di ogni proposta con il progetto editoriale, pur rispettando il parere di ognuno sul singolo testo. Ed era lui, il direttore editoriale, a decidere in rapporto al progetto».<sup>8</sup>

Nei momenti di incertezza economica del primo decennio della casa editrice "l'elemento unificatore" era Foà. Fu solo negli anni '70 che la figura di Calasso cominciò ad emergere e, come ha ricordato Anna Foà, era lui a proporre molti libri da pubblicare ed era «bravissimo a

<sup>7</sup> Belpoliti 2018. Sul marchio della luna nuova si veda l'intervista di Domenico Porzio a Luciano Foà: Ferrando 2023, p. 350, n. 94.

<sup>8</sup> La citazione dell'intervista a Pontiggia è in Ferrando 2023, p. 190.

scrivere i risvolti, rari i direttori editoriali con il suo intuito».<sup>9</sup> Va detto però che «dietro le scelte delle due collane ammiraglie, la “Biblioteca” e la “Piccola Biblioteca”, c’era anche il consolidato sodalizio fra Luciano Foà ed Erich Linder che consentiva al giovane direttore di non doversi preoccupare troppo del lato manageriale, amministrativo ed economico della “macchina editoriale”» (p. 198). E del resto gli stessi libri di Calasso furono affidati, per trovare uno sbocco all’estero, alle sapienti cure di Linder e di Foà, a partire dal suo primo romanzo, *L’impuro folle* (1974).

In varie interviste, e soprattutto nelle ultime, Luciano Foà era tornato sulle motivazioni che lo avevano indotto a fondare una nuova casa editrice, lui che, nel 1956, dopo i cosiddetti “fatti d’Ungheria”, era uscito dal PCI, sentendo forte il bisogno di rompere con i pregiudizi dottrinali della sinistra. Così si raccontava in un’intervista al “Corriere della Sera” del 26 gennaio 2005: «Fondai l’Adelphi con i consigli di Bobi Bazlen, per rompere la monotonia dell’ideologismo editoriale di sinistra, per scegliere autori che uscissero fuori dai binari codificati di una visione del mondo esosa in senso deteriore».<sup>10</sup>

Tuttavia il “progetto” degli *adelphoi* con il tempo si era trasformato e il mito del “libro unico” di ispirazione bazleiana era stato ampiamente superato: come rivela l’analisi del catalogo, già dagli anni ’70 la tendenza fu sempre più quella di pubblicare gran parte delle opere (se non tutte) di vari autori, tra cui Roth, Canetti, Hesse, e più avanti Simenon, Falkner, Manganelli, Némirovsky. Come ha scritto Bruno Pischedda, l’analisi del catalogo suggerisce che la fase del “libro unico” durò poco, non più di sette-otto anni, per lasciare il posto a tutt’altra strategia: «Il criterio dell’autorialità protratta obbedisce a una risaputa logica editoriale, per cui individuato un nome in grado di fidelizzare il lettore, si procede poi alla sua indefinita riproposizione [...]: si veda il caso di Sándor Márai e del suo romanzo *Le braci*, 39 edizioni dal 1998

<sup>9</sup> Testimonianza di Anna Foà del 16 dicembre 2020: *ivi*, p. 198.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 15: l’intervista è tratta da Polese 2005.

al 2006, cui conseguono altri 52 titoli». <sup>11</sup> Lo stesso si può dire per Ingeborg Bachmann, di cui Adelphi pubblicò, nel 1973 nella “Narrativa contemporanea”, *Malina*, e che sarebbe diventata una delle principali autrici della casa editrice. La scrittrice austriaca era portatrice di quella cultura mitteleuropea al centro della sensibilità della casa editrice e dunque «legittimamente riconosciuta come un’”adelphé”» (p. 214). <sup>12</sup>

Nel corso degli anni non mancarono le critiche alla strategia di Adelphi, fatta di una “ricercata fuga dalla realtà” (p. 212), al di là della storia, della politica e della militanza appassionata che aveva scosso profondamente la società italiana tra gli anni ’60 e ’70. Nel 1973 Cesare Cases, germanista e collaboratore di Einaudi, in un articolo sui «Quaderni piacentini», aveva accusato gli *adelphoi* di non esercitare alcun senso critico nei confronti dei loro autori, in una sorta di distacco stoico che lasciava i lettori senza una guida nell’interpretazione del testo. Come sottolinea Ferrando, “Cases rifiutava il divorzio fra arte e politica, fra intellettuale e società, quel distacco dal mondo che in fondo le teorie induiste o taoiste portavano con sé, l’antistoricismo che finiva col negare al lettore il suo ruolo di naturale pungolo critico” (p. 294). Ma, nonostante le critiche, i successi degli anni ’70 e ’80 furono numerosi: basti pensare a *Lo Zen e l’arte della manutenzione della motocicletta* di Robert M. Pirsig del 1981, o a *L’insostenibile leggerezza dell’essere* di Milan Kundera del 1985 o ancora a *La leggenda del santo bevitore* di Joseph Roth pubblicato nel 1988, nello stesso anno in cui Ermanno Olmi presentava alla Biennale di Venezia l’omonimo film. E certo, in queste scelte il fiuto di Calasso fu essenziale.

Intanto tra la fine degli anni ’70 e il 1989 erano venuti a mancare alcune delle figure chiave della casa editrice: Giorgio Colli era morto nel 1979, Sergio Solmi nel 1981, Eric Linder nel 1983, Pontiggia si era allontanato dall’Adelphi nel 1989. Ma la data chiave della storia narrata da Ferrando, grazie agli archivi degli *adelphoi* e delle loro famiglie, è quella della morte di Alberto Zevi, nel 1993. In quell’anno

<sup>11</sup> Pischedda 2022, p. 369.

<sup>12</sup> Ferrando 2023, p. 214.

Calasso aveva deciso di pubblicare due autori che avrebbero creato un dissidio lacerante nella casa editrice: Léon Bloy e Carl Schmitt. Due autori improponibili sia per Zevi che per Foà, essendo il primo voce dell'antisemitismo cattolico di fine '800, il secondo, filosofo del diritto, iscritto al partito nazionalsocialista nel 1933, accusato di nazismo e antisemitismo. Nonostante i pareri negativi dei suoi soci, Calasso aveva messo in calendario la pubblicazione del testo di Bloy e il *Glossarium* di Schmitt. Rimasto senza l'amico Zevi, Foà provò a far cambiare idea al presidente sottolineando che il filosofo tedesco come uomo era una "figura più che penosa". Ancora una volta, di questo dissidio sull'opera di Schmitt non c'è traccia nei testi autobiografici di Calasso. E ancora una volta sono gli archivi privati di Zevi e Foà a restituire un'altra versione dei fatti. In una nota manoscritta intitolata "Schmitt" e conservata nell'archivio Zevi, Foà, rivolgendosi a Calasso, osservava:

[...] Per tutte le ragioni suddette io – forse perché appartengo a una generazione che ha vissuto gli anni che hanno preceduto la guerra e poi la guerra stessa – sono nettamente contrario alla pubblicazione da parte nostra di questo libro. Per giunta a breve distanza dall'uscita del Bloy, esso servirebbe soltanto ad appesantire quei giudizi politici su di noi che circolano da qualche tempo sui giornali e che, senza alcun dubbio, finiscono per danneggiarci (p. 310).

Alla fine il *Glossarium* non uscì, ma negli anni successivi Calasso avrebbe pubblicato molte opere del filosofo tedesco. Non fu invece possibile, per Foà, bloccare la pubblicazione, nel 1994, di *Dagli ebrei la salvezza* di Léon Bloy: si trattava di un'opera pubblicata nel 1892 in Francia, che, come si è detto, aveva tratti fortemente antisemiti. Calasso era consapevole delle critiche che avrebbe suscitato; tuttavia, in nome dell'astoricità che aveva sempre caratterizzato la casa editrice, riteneva che l'arte non avrebbe dovuto essere intaccata né dalla politica né dall'etica, rivendicando l'alto valore culturale del testo di Bloy e la sua visionarietà. Invitava a considerare *Dagli ebrei la salvezza* «da

una prospettiva esegetica, filologica, rammentando che il suo autore aveva “sempre” rivolto la sua furia “non già contro gli ebrei, ma contro la Chiesa e la cristianità borghese”». <sup>13</sup>

Il libro di Bloy uscì dunque mentre una coalizione politica di destra vinceva per la prima volta le elezioni nell'Italia del secondo dopoguerra. A nulla era servito l'invito di Foà al direttore editoriale di «restare in ascolto del tempo storico», convinto che «la ribadita apoliticità della propria esplorazione editoriale non poteva ignorare la politica per continuare ad essere credibile; non poteva ignorare il dibattito pubblico» in un paese in cui la memoria del nazifascismo «continuava a essere ingombrante e a pesare su parte di quella destra partitica che proprio allora si faceva governo». <sup>14</sup> Da quel momento la frattura provocata dalla discussione su Léon Bloy e Carl Schmitt non fu più ricomposta, facendo emergere in modo evidente quanto le opinioni di Calasso e di Foà fossero ormai inconciliabili. E così il primo degli *adelphoi*, colui da cui tutto era nato, ormai anziano, decise di dimettersi, e come lui anche alcuni collaboratori, che non condividevano la sempre più forte verticalizzazione delle decisioni nelle mani di Calasso. In una lettera del 23 febbraio 1994, Foà spiegava le ragioni della sua scelta: «non credo di poter essere utile all'Adelphi, non soltanto per l'età, ma perché essa si è andata trasformando in questi ultimi anni, sotto la tua direzione – direi “esclusiva”, in qualcosa che è lontano dal mio spirito, dal mio modo di essere e di sentire [...]». <sup>15</sup>

Lasciando la casa editrice, Foà informava Calasso di volersi occupare dell'archivio privato di Bazlen, come per tornare all'amico con

<sup>13</sup> Ferrando 2023, p. 305. L'autrice cita l'articolo di Roberto Calasso, *Bloy, uno scandalo al sole*, in «La Repubblica», 2 agosto 1994 (<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1994/08/02/bloy-uno-scandalo-al-sole.html>). Calasso prendeva posizione contro le critiche ricevute. «Sulla casa editrice milanese – scriveva – si è addensata come una nube l'accusa di essersi “situata nell' area della nuova destra” (Segre)».

<sup>14</sup> Ferrando 2023, p. 310.

<sup>15</sup> Tale lettera di Foà a Calasso, citata in *ivi*, p. 316, è conservata nell'archivio privato della famiglia Zevi.

cui aveva condiviso un progetto, la cui identità aveva visto infrangere da questa ultima operazione. E certo da quella data in poi quella continuità che aveva dato vita al progetto degli *adelphoi* si chiudeva per aprirne un'altra tutta dominata da Roberto Calasso. Ma questa storia attende un'altra ricerca.

## Bibliografia

- Belpoliti 2018 = Marco Belpoliti, *Luciano Foà e la nascita dell'Adelphi*, «Doppiozero», 28 novembre 2018, online: <<https://www.doppiozero.com/luciano-foa-e-la-nascita-delladelphi>>.
- Braida 2003 = Lodovica Braida, *L'autore, l'editore e il lettore nelle memorie di Valentino Bompiani*, in *Valentino Bompiani. Il percorso di un editore 'artigiano'*, a cura di Lodovica Braida, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2003, p. 41-71.
- Calasso 2013 = Roberto Calasso, *L'impronta dell'editore*, Milano, Adelphi, 2013, p. 32.
- Calasso 2021 = Roberto Calasso, *Bobi*, Milano, Adelphi, 2021, p. 66.
- Ferrando 2023 = Anna Ferrando, *Adelphi. Le origini di una casa editrice (1938-1994)*, Roma, Carocci, 2023.
- Magris 1963 = Claudio Magris, *Il mito asburgico. Umanità e stile del mondo austro-ungarico nella letteratura austriaca moderna*, Torino, Einaudi, 1963, p. 300.
- Piazzoni 2022 = Irene Piazzoni, *Un'incerta e fragile presenza: donne professioniste della scrittura e del lavoro editoriale*, in *L'altra metà dell'editoria. Le professioniste del libro e della lettura nel Novecento*, a cura di Roberta Cesana, Irene Piazzoni, Dueville (Vicenza), Ronzani Editore, 2022, p. 13-33.
- Pischedda 2022 = Bruno Pischedda, *La competizione editoriale. Marchi e collane di vasto pubblico nell'Italia contemporanea (1860-2020)*, Roma, Carocci editore, 2022, p. 369.
- Polese 2005 = Ranieri Polese, *Addio a Luciano Foà, l'editore nemico delle ideologie*, in «Corriere della Sera», 26 gennaio 2005.

## Abstract

La casa editrice Adelphi nacque a Milano nel 1962, ma le sue origini possono essere rintracciate dalla fine degli anni Trenta. È quanto emerge dal libro di Anna Ferrando, *Adelphi. Le origini di una casa editrice (1938-1994)*, (Carocci, 2023), in cui l'autrice analizza un progetto che matura con il tempo e non è da ricondurre a un unico fondatore, ma alle diverse anime legate da un dialogo fecondo, avviato nei circuiti antifascisti, a cui parteciparono Luciano Foà, Roberto Bazlen, detto Bobi, Alberto Zevi e, dall'inizio degli anni '60, Roberto Calasso.

Il catalogo realizzato da Adelphi dal 1962 mostra, sin dal primo decennio di attività, una forte attenzione al mondo mitteleuropeo, la ricerca di opere in cui si esalta l'importanza dell'esperienza individuale, dalla scoperta della psicanalisi grazie all'apporto dello psicanalista junghiano Ernst Bernhard, e ancora dalla pubblicazione dell'opera omnia di Nietzsche, oltretutto i tanti libri "unici", come li definiva Bobi Bazlen. Ma molte di quelle scelte oculate ed innovative avevano a che fare con anni precedenti al 1962, e il loro humus d'origine emerge proprio dagli archivi di Foà, Zevi e altri collaboratori e collaboratrici dell'Adelphi, mettendo in discussione la narrazione mitica di un'impresa che Roberto Calasso, con il passare degli anni, aveva fatto coincidere con la sua persona, come emerge dalle sue opere autobiografiche, a partire dall'*Impronta dell'editore* (2013).

Storia dell'editoria italiana; Adelphi; Roberto Calasso; Luciano Foà

*The Adelphi publishing house was founded in Milan in 1962, but its origins can be traced back to the late 1930s. This is what emerges from Anna Ferrando's book, Adelphi. Le origini di una casa editrice (1938-1994), (Carocci, 2023), in which the author analyses a project that matured over time*



*and cannot be traced back to a single founder, but to different souls linked by a fruitful dialogue, initiated in anti-fascist circles, in which Luciano Foà, Roberto Bazlen, known as Bobi, Alberto Zevi and, from the early 1960s, Roberto Calasso participated.*

*The catalogue produced by Adelphi since 1962 shows, right from the first decade of activity, a strong focus on the Central European world, the search for works in which the importance of individual experience was exalted, the discovery of psychoanalysis thanks to the contribution of the Jungian psychoanalyst Ernst Bernhard, and again the publication of Nietzsche's opera omnia, as well as the many 'unique' books, as Bobi Bazlen defined them. But many of those shrewd and innovative choices had to do with years before 1962, and their humus of origin emerges precisely from the archives of Foà, Zevi and other Adelphi collaborators, calling into question the mythical narrative of an enterprise that Roberto Calasso, over the years, had made coincide with his own person, as emerges from his autobiographical works, starting with Impronta dell'editore (2013).*

*History of Italian Publishing; Adelphi; Roberto Calasso; Luciano Foà*